



I baronetti in America

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

SETTE FEBBRAIO 1964. È PASSATO MEZZO SECOLO DAL GIORNO IN CUI I BEATLES ANDARONO ALLA CONQUISTA DELL'AMERICA, EPPURE SI CONTINUA A PARLARE DI LORO COME SE FOSSE ACCADUTO IERI. Di recente, alla cerimonia dei Grammy, a Los Angeles, ha avuto luogo una sorta di reunion virtuale dei Fab Four, con Ringo Starr che si è accomodato alla batteria durante il set di Paul McCartney. Quello tra i Beatles e l'America è un amore che non si è mai sopito. La foto storica dei quattro di Liverpool che scendono, sorridenti come non mai, dalla scaletta dell'aereo che li ha portati negli Usa per la prima volta è assolutamente emblematica. Già, perché una volta messo piede sul suolo americano, le cose non sarebbero mai più state le stesse. Per nessuno. Quella foto è solo una delle innumerevoli immagini di *Beatles in America* (pagine 216, euro 25,00, Arcana), di Spencer Leigh - una vera autorità in campo beatlesiano - il modo migliore per celebrare la ricorrenza. Il libro è corredato di tantissime foto a colori e in bianco e nero dei Beatles e di ricche informazioni su ciò che accadde in tutte le altre occasioni in cui calpestarono il suolo americano, compresi il leggendario concerto allo Shea Stadium e il triste addio alle scene statunitensi con il concerto al Candlestick Park di San Francisco del 1966.

LA CHIAROVEGGENZA DI EPSTEIN

Quando, nel 1962, Brian Epstein, manager e mentore della band di Liverpool, dichiarò che i Beatles presto sarebbero stati più celebri di Elvis, furono in molti a pensare che la stesse sparando grossa. I Beatles erano poco più di quattro imberbi figli della classe operaia di Liverpool e certo i primi articoli di giornale che si erano occupati di loro, per quanto in termini entusiastici, non bastavano a giustificare speranze simili. Ma quella di Epstein era una vera e propria ossessione e lo si capisce bene dalle sue stesse parole. Consigliatissima è la raccolta di pensieri in libertà *Una cantina piena di rumore*, in cui Brian non fa mistero dell'intenzione di portare i suoi figliocci oltreoceano e di fare di loro la prima entità britannica a riconquistare le ex-colonie. Già, perché il vero traguardo di ogni musicista inglese che volesse fare tanti soldi - diventare ricchi, non dimentichiamolo mai, era uno degli obbiettivi dichiarati dei Beatles - era sfondare negli Usa, un banco di prova per niente scontato. Nessuno ci era ancora riuscito.

Beatles in America è un libro interessante non solo per un pubblico di devoti beatlesiani, perché contribuisce a far luce sulla passione incondizionata del pubblico americano per i quattro di Liverpool (salvo la parentesi del rogo dei loro dischi dopo la famosa *boutade* di John Lennon secondo cui i Beatles sarebbero stati più popolari di Gesù Cristo) e soprattutto sul fascino che l'America esercitò sempre su di loro. I Beatles, infatti, intrapresero la strada del rock'n'roll perché folgorati sulla via di Memphis. Quando le navi mercantili che facevano scalo a Liverpool portarono nel Regno Unito i primi dischi di Elvis, Everly Brothers, Chuck Berry, Little Richard, Fats Domino, Roy Orbison, Eddie Cochran, Bo Diddley e Motown, si scatenò un fuoco inestinguibile, ulteriormente alimentato da pellicole come *Gioventù Bruciata* e, soprattutto, *Il seme della violenza* e *Gangster cerca moglie* (con le forme sinuose di Jayne Mansfield che turbarono il sonno dei quattro ben prima dell'avvento di Brigitte Bardot). I quattro mossero i primi passi suonando i brani dei loro idoli, cercando di mascherare l'improbabile accento di Liverpool con pronunce più vicine alla dizione americana, assumendo pose aggressive da *teddy boy*, con la classica uniforme di jeans tubolari, stivaletti, giacca di pelle, ciuffo imbrillantinato e sigaretta in bocca. Quando si imbarcarono per Amburgo, la loro palestra d'ardimento, ebbero addirittura la possibilità di incrociare qualche loro idolo, come accadde con Gene Vincent.

La conquista dell'America

Quando i Beatles diventarono «più famosi di Elvis»

Il 7 febbraio 1964 i Fab Four atterrarono a New York: Spencer Leigh racconta quel viaggio e fa luce sulla passione incondizionata degli americani per i quattro di Liverpool

Persino George Harrison, il più britannico dei quattro, quello che tutto sommato mantenne sempre un profilo più basso, adorava la moda e la musica country & western e fu il primo a voler toccare con mano la nuova ventata di misticismo e libertà rappresentata dal movimento dei figli dei fiori, a San Francisco, con la loro musica cosmica.

Non dimentichiamo nemmeno che i quattro Beatles hanno sposato almeno una donna americana a testa. Nel caso di Paul McCartney addirittura due! Già, la stessa Yoko Ono, che certo non ha l'aria di una Wasp, in realtà è la classica figlia dell'ecllettismo della cosmopolita New York, l'unica città in cui John Lennon si sia davvero mai sentito a suo agio. Come mi dice spesso un amico

nippoamericano dai tratti assolutamente orientali: «A Los Angeles mi sento più americano, ma se vado nel Kentucky mi sento decisamente giapponese». John Lennon, che passò una decina d'anni a battersi con le autorità americane per ottenere un visto permanente e incondizionato, nella sua amata New York ci è addirittura morto.

Beatles in America analizza la genesi del sodalizio Beatles-Usa, partendo dalla prima esibizione all'Ed Sullivan Show, lo spettacolo televisivo più seguito d'America e condotto da quello che certamente non era un paladino del progressismo, l'uomo che fece riprendere Elvis dalla cintola in su per non scandalizzare il pubblico più perbenista. Anche questa era e in parte è l'America che affascinò i Beatles.



L'arrivo dei Fab Four negli Usa

Anna Calvi stasera ultima data in Italia

ARIEL BERTOLDO

A SEGUITO DI UN CLAMOROSO «TUTTO ESAURITO» MILANESE, LO SCORSO SETTEMBRE, TORNA NEL NOSTRO PAESE LA CANTAUTRICE ITALO-INGLESE ANNA CALVI per presentare al pubblico il suo secondo album di studio, *One Breath*, pubblicato pochi mesi fa e già acclamato dalla critica specializzata come un piccolo gioiello. E così, dopo due trionfali serate a Torino (Hiroshima Mon Amour) e Bologna (Estragon), l'artista è stata ieri a Roma all'Auditorium/Parco della Musica, stasera al teatro Grande di Brescia e poi nel nord Europa fino a concludere il proprio tour in Francia, alla fine di marzo.

In scaletta una ventina di brani (tra cui alcune splendide cover, da Leonard Cohen a Bruce Springsteen, passando per Elvis Presley e Jimi Hendrix) per circa un'ora e un quarto di spettacolo.

Ad accompagnare la talentuosa, affascinante cantante/chitarrista trentenne, Daniel Maiden-Wood alla batteria, Mally Harpaz all'Harmonium, vibrafono e percussioni, John Baggott alle tastiere.

Anna Calvi, va detto subito, si presenta più matura, più consapevole, certamente più padrona dei propri mezzi espressivi al traguardo del secondo lavoro. Certo gli elementi caratteristici del debutto - il pathos interpretativo, la voce teatrale e solenne, arrangiamenti di suggestione onirica - rimangono, ma *One Breath* ci rivela anche molto altro. Le undici canzoni che compongono il disco mostrano infatti una vasta gamma di punti di riferimento, dalla musica dell'Africa occidentale alle idee di trasformazione concettuale del compositore John Adams in *Sing To Me*, sinuoso omaggio a Maria Callas.

L'artista non appare affatto sazia del successo sin qui conseguito, al contrario: l'inquietudine creativa e la curiosità, sulle ali di una musica mai così passionale, viscerale, intensa, l'hanno scortata oltre ancora una volta, come del resto suggerisce il titolo di uno dei nuovi brani. Colori diversi impreziosiscono la tavolozza degli arrangiamenti: gli archi lirici arrangiati da Fiona Brice, le tastiere e i suoni sintetici di John Baggott, già collaboratore dei Portishead e dei Massive Attack. Ai due lati del palco, i complici di sempre, i già citati Daniel Maiden-Wood e Mally Harpaz. La silhouette angelica di Anna domina la scena: il suo canto epico, nostalgico, fragile e indomito è capace di esplodere e un attimo dopo restare solo un'eco flebile nel teatro vuoto. La regia del produttore artistico John Congleton (Joanna Newsom, Bill Callahan, Antony & The Johnsons) ha saputo portare per mano la cantautrice verso territori vergini, senza tuttavia smarrire la strada: come avrebbe fatto un David Lynch o un Tim Burton dietro la macchina da presa, ha tirato fuori il meglio dalla sua attrice protagonista e in appena cinque settimane di registrazioni - laddove il primo album aveva richiesto due anni e mezzo per essere realizzato - nel verde della campagna francese è nato *One Breath*.

Il pubblico italiano in questi giorni ha avuto e avrà ancora il piacere di ascoltarla dal vivo, la dimensione certamente migliore per gustare appieno il talento di questa artista giovane ma già tanto speciale.

RETTIFICA

● La foto di Francesco Di Giacomo pubblicata venerdì sera sul nostro sito a corredo dell'articolo sulla morte del cantante del Banco è di Guido Nardi ed è stata scattata nel 2011 a Pescara.